

**“... io non sarò sepolto per marcire,  
ma sarò piantato per germogliare”**

*L'al-di-qua nella prospettiva dell'al-di-là  
secondo la fede ancestrale Malgascia*

Cesare Giraudo sj

Si racconta che un diplomatico europeo viaggiasse in compagnia di un funzionario malgascio dal vecchio aeroporto di Arivonimàmo verso la capitale Antananarivo. Durante il tragitto, che richiede circa tre quarti d'ora di macchina, il funzionario malgascio si premurò di illustrare al suo ospite le bellezze della “Terra-degli-Antenati”<sup>1</sup>. Gli fece notare come il rosso del terreno sia così intenso da indurre gli stranieri a designare la Grande Isola come l’“Isola Rossa”. Gli parlò del cielo che – tranne in caso di nuvolo, peraltro frequente – è sempre di quel blu limpido e smagliante che fa impazzire gli amanti della fotografia. Lo informò che in Madagascar esistono due stagioni: la stagione delle piogge e la stagione in cui piove. Lo ragguagliò inoltre sul tropico del capricorno e sulla croce del sud, che risvegliano nel turista magici interessi di sapore esotico. Gli disse pure che la via lattea presenta una luminosità così vivida da consentire di leggere il giornale sulla terrazza d'albergo a mezzanotte. L'ospite ascoltava incuriosito. A un tratto, osservando le costruzioni in pietra da taglio che erano disseminate tra i campi e che si affacciavano di continuo sul ciglio della strada, il visitatore interruppe il suo lungo ascolto con queste parole: “Vedo che avete delle case ben costruite, particolarmente solide e spesso dipinte di vivaci colori. Peccato che siano un po' piccole!”. L'aneddoto prosegue aggiungendo che, dinanzi a questa constatazione inattesa, il funzionario malgascio ebbe il suo discreto da fare per convincere l'ospite europeo che quelle costruzioni in pietra disseminate nei campi non erano le loro case, bensì le dimore degli Antenati, le loro tombe.

## **1. I vivi dinanzi alla morte**

E' risaputo che l'osservatore europeo, al pari di chi si è stabilito nell'Isola Rossa ormai da anni, fatica a conciliare con la solidità delle tombe perlopiù in pietra la provvisorietà delle case, che nelle campagne dell'Altopiano si continuano tuttora a fare di terra pressata o di mattoni cotti al sole e nei villaggi della Costa si costruiscono con legni leggeri<sup>2</sup>. Invece per il Malgascio, ossia per colui che è “signore-della-terra” (*tòmpon-tàny*), la logica dei due modelli costruttivi costituisce un'evidenza assoluta. Gli è infatti chiaro che, mentre per la dimora provvisoria ci si può contentare della provvisorietà, invece alla dimora definitiva va assicurato il massimo della solidità. Tutt'al più sarà lui a domandarsi come possa allo straniero sfuggire codesta evidenza.

Basandosi sulle sue prime impressioni, nonché sulle informazioni che andrà accumulando attraverso il progressivo contatto con uomini e cose, l'osservatore europeo sarà tentato di qualificare la cultura malgascia come una cultura di morte. Saranno in molti a dirgli che tutto ruota intorno alla tomba. Comprenderà da se stesso come tutta quanta l'esistenza dei vivi sia di fatto condizionata dal terrore di poter essere esclusi dalla tomba familiare o clanica.

---

<sup>1</sup> “Terra-degli-Antenati” (*Tànin-dRàzana*) è l'espressione per eccellenza con cui ogni Malgascio designa la patria.

<sup>2</sup> Quantunque in Madagascar non tutte le case siano costruite semplicemente con terra pressata o con mattoni cotti al sole oppure con legni leggeri, e neppure tutte le tombe siano fatte in pietre da taglio, tuttavia con la contrapposizione “case di terra/legno” e “case di pietra” si vuole sottolineare il reale contrasto tra le nozioni di dimora provvisoria e di dimora stabile.

### 1.1. Una cultura di vita

Eppure la cultura malgascia non è una cultura di morte. Lo attesta il proverbio gioioso che è sulla bocca di tutti: “La vita è dolce” (*Màmy ny àina*), ossia “Vivere è bello!”. Lo dice il saluto che ci si scambia prima di lasciarsi: “Vivi (vivete)!” (*Velòma*). Al che si risponde: “Fino al prossimo incontro!” (*Màndra-pihàona*). Lo dicono i voti augurali che si rivolgono a una persona stimata: “Possa tu vivere a lungo!” (*Ho èla vèlona*), oppure: “Possa tu conseguire longevità!” (*Traràntitra*), o ancora: “Possano [le tue membra] essere ben legate [dagli anni]!” (*Hiròhiròhy*)<sup>3</sup>.

Dinanzi a una morte si sentirà ripetere a modo di constatazione: “E’ brutto doversi separare dai parenti” (*Ràtsy ny misàraka amin’ny hàvana*); oppure: “... dalla propria vita [= dal proprio figlio]” (... *amin’ny àina*). Nessuno si augura di morire giovane. Tutti sperano di morire sazi di giorni, in modo da poter vedere dopo di sé “nipoti e pronipoti” (*ny fàra aman-dimby*).

Quando uno si taglia i capelli, non li lascia là dove cadono sotto le sforbiciate del barbiere, ma li raccoglie con cura e li va a nascondere in un luogo sicuro, nel timore che una gazza o qualche altro uccello li porti su una tomba. Egli sa che una simile evenienza lo riunirebbe ai suoi avi nel giro di pochi giorni. Così pure, coloro che si recano alla tomba per portarvi un morto, prima di far ritorno al villaggio si preoccuperanno di livellare ben bene con un rametto o con una scheggia di bambù la terra smossa, allo scopo di cancellare l’eventuale orma dei loro piedi. Lasciare l’impronta significherebbe ritornarvi nel giro di pochi giorni, e per giunta portati da altri.

### 1.2. Timore e sicurezza dinanzi alla morte

Anche se il pensiero della morte incute un naturale timore, tuttavia si può dire che nessun Malgascio subisce la morte. Piuttosto, la mente dei Malgasci la guarda con un atteggiamento che non manca di sconcertare l’osservatore straniero. Per comprendere la sicurezza con cui ogni Malgascio guarda alla propria morte, ci possiamo aiutare con quanto si legge nel mito di *Ibonia*.

Si tratta di un racconto sapienziale della Costa-Ovest del Madagascar. Protagonista è il re *Iboniamasiboniamanòro*, detto per brevità *Ibonia*: un eroe mitico, una sorta di Ghilgamesh malgascio. Come tutti i nomi di persona, che i Malgasci amano forgiare componendo catene di radicali, pure il nome del nostro eroe racchiude un messaggio, anche se di fatto la sua interpretazione resta aperta a varie etimologie possibili. Sulla base delle radicali *vòny* [fiore, fiorire, sbocciare], *hàsina* [santità] e *tòro* [indicare, additare, rivelare], il nome potrebbe significare “Colui che sboccia, il santo che sboccia e che addita”. Se invece alla prima radicale *vòny* riconosciamo il valore di “nascondersi”, in tal caso il nome significherebbe “Colui che si nasconde, il santo che si nasconde e che addita”. Se infine si preferisce come prima componente la radicale *àbo* [alto, innalzarsi], in tal caso si ottiene il significato seguente: “Colui che s’innalza, il santo che s’innalza e che addita”. Codeste e altre etimologie possibili non destano meraviglia, giacché il genio malgascio suole affidare ai nomi messaggi aperti.

Così recita il mito nella sua porzione conclusiva:

... Erano sposati più o meno da dieci anni. E quando mancavano ancora circa tre anni a quando Ibonia avrebbe dovuto morire, allora radunò i suoi genitori, la moglie e i figli e tutto il popolo di Ileolava e dei dintorni e disse così: “Questo, miei signori, annuncio a voi: che già sta per venire *il momento in cui tornerò a casa per riposare, e già è là il giorno in cui*

<sup>3</sup> Il verbo imperativo *Hiròhiròhy!* fa riferimento alla condizione della persona molto anziana che quasi non riesce più a muoversi, perché le sue membra sono irrigidite e “legate” (*ròhy* [corda, legame]) dagli anni. Traggo alcune di queste osservazioni dallo studio di R. HUMBERT C.M., *Chez les Zafisoro. La mort et les funeraïlles*, Tangainony (Madagascar) 1972 [ciclostilato].

*sposterò la dimora, poiché andrò per la strada per cui vanno tutti coloro che hanno la porta all'Ovest, di qui a tre anni. Questo è il destino che non rende coraggiosi, poiché la terra è il ritorno di ciò che ha fatto la sua comparsa. Ma io non sarò sepolto per marcire, ma sarò piantato per germogliare: morto sarò di giorno e vivo la notte.*

Ora, poiché sta per giungere *il mio ritorno*, queste sono, miei signori, le raccomandazioni che vi do. La prima riguarda il matrimonio... E la seconda raccomandazione è questa: fate attenzione che muterò nome! *I nomi quaggiù in terra non si portano a casa in cielo*, poiché ogni cosa è nuova davanti al Creatore. Per la santità del mio grande padre, questo sarà il mio nome: *Colui-che-sorge-dal-fianco-della-terra, Tutta-la-terra-è-rigettata-da-me, Colui-che-risuona-e-si-sente-lontano*.

Perciò ascoltate voi: quando c'è il tuono e il cielo piange e quel che è pieno d'acqua cade giù, piangi allora, Rasòabemàna, perché quello sono io, tuo figlio, *Colui-che-risuona-e-si-sente-lontano*". Questa è la ragione per cui, si dice, nacque il detto della gente quando la pioggia tuona: "E' il giorno che affligge la vecchia!".

E non appena furono terminati i tre anni che, secondo quanto aveva detto, mancavano alla sua morte, ecco che veramente morì<sup>4</sup>.

Abbiamo notato numerose espressioni di rara bellezza. Riprendiamole a una a una per un po' di esgesi.

Anzitutto la morte è annunciata come "il momento in cui si tornerà a casa per riposare" (*ny fodiamàndry*), oppure come "il giorno in cui si sposterà la dimora" (*ny àndro hifindràna*). La sua è "la strada per cui vanno tutti coloro che hanno la porta all'Ovest" (*ny làlam-palèhan'ny miankandrèfam-baravàrana rehètra*)<sup>5</sup>. Parlando del morire umano, il protagonista, che pure è un eroe, riconosce che quello è "il destino che non rende coraggiosi" (*ny tònnon'àndro tsy màhalehilàhy*), per dire che al pensiero della propria morte nessuno può vedersi nei panni dell'uomo coraggioso e tantomeno spavaldo; in altri termini: il giorno della morte ci troverà sempre sprovveduti. L'idea della morte come ritorno a una dimora stabile è nuovamente ripresa nell'espressione "la terra è il ritorno di ciò che ha fatto la sua comparsa" (*ny tàny fodiam-pisèhoana*). Naturalmente, si tratta della terra del sepolcro, cui si ritorna dopo una comparsa analoga a quella degli attori, i quali si son mostrati per quello che in realtà non sono.

Quindi Ibonia, come Giobbe nell'Antico Testamento<sup>6</sup>, annuncia con fede incrollabile la sua certezza: "Ma io non sarò sepolto per marcire, ma sarò piantato per germogliare" (*izàho tsy mbà ny milèvin-ko lò, fa ny hambolèn-kaniry*)<sup>7</sup>. Poi, ancora una volta, la morte viene definita dall'eroe come "il mio ritorno" (*izày hodiako*).

A questo punto Ibonia annuncia solennemente che, con la morte, riceverà un nome nuovo, giacché "i nomi quaggiù in terra non si portano a casa in cielo" (*ny anàrana ety an-tàny tsy èntimòdy àny an-dànitra*). Per comprendere il cambiamento del nome, occorre tener presente che per l'orientale il nome non è un semplice fatto anagrafico: il nome è la persona. A una condizione

<sup>4</sup> BECKER R., *Conte d'Ibonia*, in *Mémoires de l'Académie Malgache* 30 (1939), 131-132. Per un utilizzo complementare della porzione qui riprodotta nonché per il testo della raccomandazione concernente il matrimonio qui omissis, cf GIRAUDO C., *Eucaristia per la Chiesa. Prospettive teologiche sull'eucaristia a partire dalla "lex orandi"*, Aloisiana 22, Morcelliana (Brescia) & Gregorian University Press (Roma) 1989, 53<sup>41</sup>.

<sup>5</sup> Tutte le case hanno la porta d'ingresso che guarda all'Ovest. L'espressione "tutti coloro che hanno la porta all'Ovest" sta a indicare tutti gli uomini.

<sup>6</sup> Penso in particolare alla pericope di *Gb* 19,23-27 generalmente addotta a conferma della fede nella sopravvivenza.

<sup>7</sup> Se poi crediamo ai "Germi del Verbo" di cui parlano i Padri della Chiesa e Giustino in particolare, in tal caso possiamo scorgere in queste affermazioni un parallelo eloquente alla similitudine evangelica del chicco di grano (cf *Gv* 12,24). Sui "germi del Verbo" cf GIRAUDO, *Eucaristia* 380-381.

nuova di vita dovrà corrispondere un nome nuovo. Siccome Ibonia è un eroe, è lui stesso ad annunciare profeticamente il nome – o meglio, i nomi – che riceverà. Un nome solo sembra infatti insufficiente a descrivere la vita in cielo.

Esaminiamo i tre nuovi nomi che Ibonia enuncia con il solenne giuramento: “Per la santità del mio grande padre!”. Il significato del primo nome *Ifotròakilatàny* non presenta difficoltà: “Colui-che-sorge-dal-fianco-della-terra”. Il secondo nome *Itànilòakoàby* può essere interpretato sulla base di due etimologie distinte, e cioè: “Tutta-la-terra-è-trafitta-da-me”, oppure “Tutta-la-terra-è-rigettata-da-me”. Se una prima etimologia possibile (*lòaka* [foro, forare, trafiggere]) ricollega il nome all’immagine del seme che attraversa il terreno e germoglia, pure l’altra (*lòà* [rigetto, rigettare]) lo ricollega alla convinzione che la vita in cielo è incompatibile con la vita in terra. Il significato del terzo nome *Imingòdonarèninilàvitra*, ossia “Colui-che-risuona-e-si-sente-lontano”, si comprende alla luce del seguito del racconto, dove Ibonia preannuncia alla madre che, dopo la morte, le si farà presente nel rombo possente del tuono.

La fede nella sopravvivenza d’oltre tomba, che il mito di Ibonia attesta in maniera superba e che per giunta intende come un “ritorno a casa”, trova riscontro negli annunci mortuari che si pronunciano a voce o si mettono per scritto da un capo all’altro dell’Isola, allorché si dice: “Il tale... è tornato a casa” (*nòdy màndry*).

Per la cultura religiosa malgascia, che ama la vita, morire non è una tragedia, nel senso cioè che la morte non è mai vissuta come una tragedia. Dinanzi alla morte di una persona cara, sia che si tratti di un anziano sazio di giorni oppure di un bimbo, si sentirà spesso ripetere dai congiunti: “E’ la disposizione del Creatore” (*làha-Janahàry*).

### 1.3. Gioia intensa al pensiero del proprio “status” in morte

Già abbiamo detto che in Madagascar tutta la vita ruota intorno alla tomba. La tomba è la chiave di volta di tutta la convivenza sociale. Chi trasgredisce gravemente le leggi claniche, e muore senza ravvedersi, è escluso dalla tomba. In linguaggio cristiano si direbbe che va all’inferno.

La tomba è tutto. Il suo stesso nome comporta risonanze sacrali profonde. Mentre sulle regioni dell’Altopiano la tomba si dice *fàsana*<sup>8</sup>, invece nelle regioni della Costa il suo nome è *kibòry*, termine malgascizzato a partire dall’arabo e peraltro parallelo all’ebraico *keber*.

Ricordo la gioia con la quale un grande re della Costa-Est, fattosi ormai anziano<sup>9</sup>, mi descriveva quella che sarebbe stata la sua sepoltura, e mi diceva: “Sai? Io sarò sepolto nella piroga!”. Infatti, mentre gli altri morti vengono avvolti solamente nella stuoia e deposti gli uni sugli altri secondo un’ordine rigidamente prestabilito, invece il re, avvolto nella stuoia, viene deposto entro un tronco scavato in forma di piroga ed è a sua volta collocato più in alto di tutti. Nel raccontarmi questi particolari, il mio interlocutore era raggiante. Le parole gli colavano dalla bocca come miele; o meglio: come l’olio sulla barba di Aronne. Assicuro che non dovetti fare nessuna fatica a comprendere la sua gioia. Ma nello stesso tempo mi domandavo: “Chi mai, in Occidente, gioirebbe al pensiero della propria bara?”. Invece, in quella porzione d’Oriente che è l’Isola Rossa c’è chi sa gioire del tempo presente guardando alla tomba.

## 2. Dalla casa di legno alla casa di pietra

<sup>8</sup> Così recita il proverbio malgascio che tutti sanno: “In vita abitiamo la stessa casa, in morte la stessa tomba” (*vèlona irày tràno, màty irày fàsana*).

<sup>9</sup> Si tratta del re che nel 1975 mi trasmise il mito concernente l’inseparabilità dell’uomo dal bue (cf GIRAUDDO, *Eucaristia* 365-370).

In Madagascar – in particolare alla Costa-Est<sup>10</sup> – la società è rigorosamente organizzata attraverso tutta una serie di ordini gerarchici<sup>11</sup>. L'ultimo, ossia il più elevato, è l'ordine degli "Ultimi-dei-viventi" (*Niafaravèlo*). Vi appartengono le persone che non detengono più nella società mansioni di ordine pratico. Tuttavia, siccome sono i più prossimi agli Antenati, costoro continuano a esercitare la funzione del consiglio, in particolare quando si tratta di collegare un caso concreto all'interpretazione di una sottile norma di tradizione. Va da sé che la loro età è alquanto avanzata.

### 2.1. Il momento della morte

Quando sopraggiunge il momento del transito di uno di questi anziani, oppure di qualsiasi altra persona, la casa si riempie di parenti e di vicini. Non è concepibile che uno possa morire solo, oppure circondato da una ristretta cerchia di parenti. Balza agli occhi l'incongruenza degli ospedali, i cui ordinamenti sono di fatto forzati, giacché non sarebbe umano rispettarli alla lettera.

In proposito ho avuto l'esperienza di un transito. Si trattava di un uomo sulla cinquantina, mio stretto collaboratore nell'organizzazione della parrocchia. Da tempo era ammalato. Quando sopraggiunse il momento della morte fui chiamato. La casa era piena nel vero senso della parola; eppure c'era sempre qualcuno che si aggiungeva ai presenti. Il morente era sdraiato sulla stuoia. Al momento di esalare l'ultimo respiro, venne rialzato, poiché si muore in posizione seduta, tra le braccia del figlio. Tuttavia, in quell'occasione, non fu il figlio a sostenere tra le braccia il padre morente. Siccome il padre del morente era ancora in vita ed era presente, fu lui a sostenere il figlio. Penso che questa posizione voluta dalla tradizione sia l'equivalente del morire in piedi, sulla breccia, con coraggio, guardando la morte in faccia.

Non appena ebbe reso l'anima al Creatore, il morto venne adagiato sulla stuoia. Quindi, improvvisamente, con una sincronia perfetta tutti i circostanti scoppiarono a piangere. Confesso che era impossibile non unirsi al pianto rituale, a quel pianto che costituisce il rigoroso dovere della comunità nei confronti di chi l'ha appena lasciata. L'espressione "Non esser pianto da morto" suona infatti come la maledizione estrema della società clanica.

### 2.2. La permanenza del morto al villaggio

Dopo il pianto rituale, vi fu la lamentazione funebre, esattamente come la *qînâ* o i *threnoi* di cui parla la Bibbia. Incominciò per primo il padre a lamentarsi sul figlio morto. Diceva: "Fossi io morto al posto tuo! Toccava a me, perché sono tuo padre; ma tu mi sei passato innanzi", e con queste parole andava ritmando l'elogio del figlio. Al suo lamento subentrò il lamento della vedova; quindi di altre persone presenti.

Dopo la morte, il cadavere – che ormai è designato con il nome di "Antenato" (*Ràzana*) – viene esposto nella "Grande Casa", detta pure "Casa degli Antenati". Esso è vegliato in permanenza dalle donne anziane, dette "Quelle dal grande cappello" (*Be sàtroka*), oppure "Quelle che scacciano le mosche" (*Mpandròaka làlitra*, o ancora "Quelle che spingono via [le mosche]" (*Mpitòsika*)<sup>12</sup>. La notte poi vi è la veglia funebre (*àndry fàty*), che dura fino al primo mattino e a cui tutti partecipano.

<sup>10</sup> Presto un'attenzione privilegiata alla Costa-Est, poiché si tratta della regione che conosco meglio. La contrapposizione annunciata dal titolo "Dalla casa di legno alla casa di pietra" si spiega col fatto che le case delle regioni costiere sono tradizionalmente in legno. Mentre la "Casa del Re" (detta pure "Grande Casa" o "Casa degli Antenati"), che sorge al centro del villaggio, è in legni particolarmente robusti, invece le altre case sono spesso di una leggerezza impressionante. Formulando il titolo in rapporto alla situazione dell'Altopiano, dovremmo dire "Dalla casa di terra alla casa di pietra" (cf nota 2).

<sup>11</sup> Cf GIRAUDDO, *Eucaristia* 51-55.

<sup>12</sup> Queste anziane donne costituiscono un ordine specifico della società clanica. Per tutto il tempo che il morto rimane al villaggio, le donne designate siedono sulla stuoia accanto al morto, né possono allontanarsi se non dopo esser state sostituite da altre pari grado.

Siccome le usanze ancestrali comportano canti e danze non sempre edificanti, i cattolici e i protestanti si sono impegnati da tempo a cristianizzare tali veglie, trasformandole in autentiche veglie di preghiera.

Per tutto il tempo che il morto rimane nel villaggio si ripete all'interno della casa, e a precisi intervalli, il pianto rituale. Infatti non si può piangere se non in quei momenti. Inoltre non si può piangere se non nella casa dov'è il morto.

Il morto rimane nel villaggio a lungo. Devono arrivare tutti i parenti lontani. Si devono uccidere tutti i buoi portati dai generi e dai parenti prossimi. Insieme ai buoi che vengono macellati per dar da mangiare a tutti, vi è pure il bue o i buoi specificamente destinati al sacrificio funerario (*aòmby atào lòfo*<sup>13</sup>). Il bue è infatti il compagno del morto, nel senso che lo accompagna, lo fa passare da questa vita all'altra. Ricordo di un re che morì la notte e, secondo la consuetudine del suo villaggio, fu sepolto in quella medesima notte. Occorsero tre buoi per farlo passare, che furono immediatamente reperiti. Di questi, uno venne sacrificato davanti alla porta di casa, l'altro all'uscita del villaggio, il terzo alla tomba.

Dopo che uno è morto, l'autorità clanica ne dà notizia a tutto il villaggio attraverso una grida (*àntso*). Il banditore attraversa il villaggio, gridando nei punti prestabiliti: "Ascoltate: oggi è il *fàha!*" (*añy àntso: androàny da fàha*). Il termine *fàha* significa in primo luogo e in concreto il cibo da mangiare. Ma il caso specifico non contempla il cibo di tutti i giorni, bensì quello del banchetto funebre organizzato durante tutta la permanenza del morto al villaggio. In senso proprio poi il termine *fàha* è riferito al bue o ai buoi detti – come s'è visto – *lòfo*, che vengono sacrificati per accompagnare il morto nell'aldilà<sup>14</sup>.

Il banditore continuerà la sua grida annunciando in quale giorno e "in quale sepolcro sarà messo a giacere, ossia a dormire l'Antenato" (*ny kibòry handrià, hatorà ny Ràzana*). Con quest'ultima informazione il banditore notifica implicitamente l'abolizione, per i morti, dell'interdetto di abitare uomini e donne insieme. Per comprendere la portata dell'"abolizione dell'interdetto" (*àla fàdy*), occorre precisare che è assolutamente vietato a individui adulti di sesso diverso di abitare nella stessa casa, a meno che siano marito e moglie. Ora, poiché la tomba è un'unica casa in cui vengono a trovarsi insieme uomini e donne della stessa parentela, occorre togliere l'interdetto, affinché il morto recente possa in tutta tranquillità "dormire" sull'unico giaciglio<sup>15</sup>. Siccome, in rapporto ai vivi l'interdetto è assoluto, la sua stessa sospensione nei confronti dei morti richiede l'uccisione rituale del bue, la quale si identifica di fatto con la nozione di *fàha* [banchetto funerario]<sup>16</sup>, oltreché di *lòfo* [bue per il sacrificio funerario].

La morte è sacra. La sua sacralità risulta inoltre da un'antica tradizione in vigore nella regione Tanàla con il nome di *miambàny fàha*. Si tratta di un rito di riconciliazione che presenta un carattere di eccezionalità.

<sup>13</sup> C'è chi ipotizza, con fondamento, che la parola *lòfo* corrisponda all'ebraico 'elef/alef [bue] (cf BRIANT J., *L'Hébreu à Madagascar*, Tananarive 1945, 9). Il malgascio, pur non essendo affatto una lingua semitica, possiede un discreto numero di termini semitici dovuti all'influsso arabo: primo fra tutti il termine *aba* [padre].

<sup>14</sup> Il termine *fàha[na]* comprende una rosa di significati, che vanno dal valore generico di "cibo, pasto", a quello più specifico di "dono in viveri offerto a un ospite", a quello ulteriore di "banchetto in occasione dei funerali", a quello sommo di "comunione al bue ritualmente ucciso in occasione dei funerali". In rapporto a quest'ultima accezione sottolineo l'espressione "ritualmente ucciso", la quale esclude i buoi macellati unicamente allo scopo di dar da mangiare ai numerosi ospiti convenuti la vigilia dei funerali. Codesti buoi macellati per uso profano vengono designati con il nome di *ramboròndra*, che alla lettera significa "foglie di patate dolci", nel senso cioè di contorno in carne e verdura alle portate di riso.

<sup>15</sup> I morti vengono deposti nell'unica tomba in due cataste distinte: gli uomini sugli uomini, le donne sulle donne. I cadaveri dei bambini sono messi con le donne.

<sup>16</sup> Alla mia domanda: "Che cos'è dunque il *fàha*?", sempre gli Anziani mi hanno risposto: "Il *fàha* è la soppressione dell'interdetto" (*ny fàha dia àla fàdy*), insistendo con il tono di voce sulle due ultime parole.

Supponiamo che un individuo si sia reso gravemente colpevole di fronte a qualcuno o di fronte all'intero villaggio. Per essere ripristinato nell'ordine relazionale, egli sa che dovrebbe offrire un bue perché si ponga in atto il "rito della riconciliazione" (*fàfy*). Trovandosi nella miseria, costui non è in grado di procurarsi il bue. Tuttavia egli sa pure che riuscirà a ottenere il perdono della sua colpa con un dispendio ben minore da parte sua. Non appena ha notizia che vi è un morto al villaggio, il colpevole si presenta al re e gli tiene il seguente discorso: "O re, sono un uomo che ha commesso una colpa. Per questo mi sottometto a questa morte (*da miambàny fàha àho*), alla presenza di tutto il villaggio, per quanto concerne la colpa che ho commesso. Sono povero: ho soltanto questo da offrire!". Ciò detto, presenta al re una piccola somma in denaro a conferma del suo pentimento sincero. Al che il re risponde: "Ah, è risolta la cosa che ti riguarda. Il rito che hai compiuto è davvero efficace. La tua colpa è cancellata, poiché tu hai chiesto perdono sottoponendoti alla morte (*nòho ianào nifòna miambàny fàha*)".

Ci possiamo domandare: "In grazia di quale morte viene ripristinato l'ordine relazionale: in grazia della morte del morto, o della morte del bue?". La risposta è semplice: "In grazia anzitutto dell'uccisione del bue. Meglio ancora: in grazia della duplice e inseparabile morte, giacché, con la sua morte, la vittima sacrificale non fa altro che accompagnare e introdurre il defunto nell'aldilà". In ogni caso, questo rito di riconciliazione – per così dire oltremodo "economico" – è inscindibilmente legato alla presenza di un morto al villaggio<sup>17</sup>.

Se poi a qualcuno è morta la moglie, o a una donna è morto il marito, il banditore prolungherà la sua grida con la dichiarazione seguente: "I morti sono coniugi dei morti; i vivi coniugi dei vivi! (*Ny màty, da vadin'ny màty; ny vèlo, da vadin'ny vèlo*). A partire da questo momento, la Tale non è più moglie del Tale; Il Tale non è più marito della Tale". Questa dichiarazione è fatta, non tanto per consentire al coniuge vedovo di convolare a suo tempo a nuove nozze, quanto piuttosto per svincolarlo da un legame che, qualora non fosse tolto, finirebbe per condurre lui pure alla tomba.

### 2.3. Il trasferimento alla tomba

Nel giorno prestabilito si fa la sepoltura<sup>18</sup>. L'inumazione o la deposizione nella tomba può avvenire solo di pomeriggio, quando il sole comincia a declinare. Sarebbe inconcepibile farla al mattino<sup>19</sup>, giacché il sole che si innalza sull'orizzonte è simbolo di vita. Il funerale è una festa per tutti. Certo, i parenti prossimi hanno il cuore stretto, ma nessuno piange.

Il morto è avvolto in stuoie accuratamente legate. I giovanotti designati lo portano su una barella di bambù o di legno. Nel caso di un re, lo trasportano nella piroga, ossia in un tronco di legno scavato, sagomato a modo di piroga e provvisto di stanghe. Durante il percorso danno strattoni e si spingono. Avanzano, indietreggiano in maniera volutamente scomposta. E' il rito del *fandrosòana*, ossia dell'avanzare sospingendosi e indietreggiando. Può succedere che il morto cada a terra. Tutti ridono, non per leggerezza, ma perché dev'essere così. Il desiderio più grande cui può

<sup>17</sup> D'altronde è significativo notare che, in accezione derivata, il termine *fàha* serve pure a designare la persona morta. Ne ho trovato conferma nell'espressione "quelle che custodiscono il morto" (*mpiàndry fàha*), detta delle donne anziane che già conosciamo come "Quelle dal grande cappello" o "Quelle che scacciano le mosche". Faccio presente che l'espressione *mpiàndry fàha*, che alla lettera – alla luce dell'originaria connotazione conviviale del termine *fàha* – potrebbe anche significare "quelle che custodiscono il cibo", non si riferisce in alcun modo alle donne che fanno cuocere la carne del bue. Le donne ancora giovani che si occupano della cucina si chiamano invece le "aquile" (*vòro-mahèry*), a causa della loro agilità ed efficacia nei servizi.

<sup>18</sup> Mentre sull'Altopiano si dice che il morto "viene sepolto" (*alèvina*), invece alla Costa generalmente si dice che "che viene gettato via" (*ariana*). Naturalmente si tratta di un "gettar via" altamente rituale, accompagnato dalla scrupolosa osservanza di innumerevoli prescrizioni.

<sup>19</sup> La sepoltura al mattino è consentita, previa disposizione dell'autorità clanica, solo in situazioni di emergenza, come in caso di epidemia.

ambire un'anziana donna è di poter essere sballottata a più non posso, in particolare dalle nipoti e pronipoti che, intruffolandosi tra i portatori, si scatenano il giorno dei funerali. I portatori hanno grande difficoltà a mantenere l'equilibrio. Più la vecchia nonna sarà sbattacchiata e più sarà felice, naturalmente guardando dall'aldilà. Ciò significherà che ha messo al mondo una posterità numerosa e gagliarda.

La gente si ferma all'uscita del villaggio. I portatori, preceduti da uno che suona la conchiglia rituale (*antsiva*), seguono talvolta sentieri impervi, nella convinzione che così facendo disorienteranno il morto, di modo che il suo spirito non torni al villaggio.

Giunti alla tomba<sup>20</sup>, la aprono e la riordinano secondo un complesso rituale, le cui regole sono spesso coperte dal segreto clanico. Tolgono il morto dalla barella e lo depongono nella tomba con la testa rivolta all'est<sup>21</sup>. Quindi un uomo a ciò designato rivolgerà agli spiriti una serie di raccomandazioni (*tsitsika*), intese soprattutto a scongiurare il ritorno del morto al villaggio. Così parlerà: “Ora prendetelo, accoglietelo, o voi Antenati: quello è il vostro parente, è il vostro nipote, è la vostra discendenza; perciò prendetelo (*iny ny havanarèo, iny ny zafinarèo, taranakarèo io ka ràiso*)! Quanto a te, risiedi tranquillo là dove gli Antenati ti han posto. Non venire a turbarci, non venire a disturbarci! Riunisciti ai molti (*mikambàna amin'ny mào*)!”.

Quindi coloro che hanno portato il morto alla tomba si preoccupano di non lasciare orme sulla terra fresca. Tornano indietro in silenzio e si purificano allo stagno fissato dalla tradizione.

Prima di concludere questa descrizione, peraltro a grandi linee<sup>22</sup>, del passaggio dalla vita alla morte, possiamo domandarci: “Che cos'è che rende effettivo, irrevocabile il transito? E' la morte fisiologica? E' il pianto rituale? E' la grida fatta al villaggio? E' la raccomandazione-scongiuro che viene pronunciata al momento dell'inumazione?”.

A queste domande poste in maniera alternativa non è possibile fornire una risposta univoca, netta, esclusiva, dal momento che le varie risposte si dispongono a guisa di piani sovrapposti. In ogni caso si può dire – contrariamente alle convinzioni dell'antropologia scienziata – che, da sola, la morte fisiologica non è sufficiente a conferire a qualcuno lo “status” di Antenato (*Ràzana*).

Voglio qui ricordare la funzione preponderante che è riconosciuta al pianto rituale. D'altronde nelle maledizioni che suggellano un patto tra due contraenti si dice di colui che verrà meno: “In morte non sarà pianto!” (*Tsy hitomaniana màty*). A proposito dell'efficacia del pianto rituale mi fu raccontato da testimoni oculari un fatto preciso, che riferisco.

Un giorno arrivò al villaggio un telegramma che comunicava la morte di una giovane donna. I parenti costernati fecero il rito della veglia funebre (*àndry fàty*) e piansero ritualmente la giovane. Ma si trattava di una falsa notizia, dovuta a errore di persona. Infatti, più tardi la ragazza fece normalmente ritorno al villaggio per visitare i parenti. Nuova costernazione! Che fare? La veglia funebre, e il pianto che la ritma a momenti fissi, non sono un gioco da ragazzi, bensì il rito che trasferisce nel numero dei più. Mi confermarono che anticamente, per casi analoghi, si ricorreva a soluzioni drastiche, giacché chi è ritualmente passato non può tornare indietro. Ma quella volta la cosa fu risolta con il ricorso a un'altra tradizione rituale.

Per ristabilire l'ordinamento già imposto dal pianto rituale, in quel caso gli Anziani ordinarono che si uccidesse un bue, e che le donne che avevano pianto la giovane si lavassero gli occhi nel sangue del bue. Fecero dunque il rito sacrificale. Misero il sangue appena sgorgato dal collo dell'animale ucciso in un grande recipiente di legno e lo mescolarono con acqua, secondo l'usanza. Quindi le donne fecero come era stato stabilito. In quella circostanza fu posto in atto un rito che potremmo chiamare “l'anti-veglia funebre”, in quanto si contrapponeva ritualmente all'efficacia di quella.

<sup>20</sup> Vi sono vari tipi di tomba. Si passa dalla grotta naturale, alla fossa in terra, alle costruzioni in legno, alle costruzioni in pietra (e recentemente in cemento) seminterrate oppure completamente emergenti.

<sup>21</sup> Anche questo particolare attesta la fede in una sicura sopravvivenza. Infatti l'Oriente è la vita.

<sup>22</sup> I riti funerari sono assai diversificati e sfaccettati, non solo tra l'Altopiano e la Costa, ma anche all'interno di uno stesso gruppo etnico. L'uniformità si ha unicamente all'interno del ristretto gruppo clanico.



Gli Anziani, che mi raccontarono il fatto, tennero a precisare che non si trattò di una soluzione nuova, inventata lì per lì. Era una soluzione già prevista dalla tradizione, poiché la tradizione non può essere colta di sorpresa. Ma in casi simili occorre l'intervento e l'interpretazione precisa e autorevole degli Anziani – meglio ancora: degli “Ultimi-dei-Viventi” (*Faravèlo*) – perché dicano ciò che si può e si deve fare. Quel racconto mi confermò ancora una volta l'efficacia, direi quasi “sacramentale”, del sangue del bue, giacché riesce ad annullare perfino un processo di per sé irreversibile.

### 3. Il culto dei morti

#### 3.1. *La vita dei morti*

Nella “Terra-degli-Antenati” (*Tànin-dRàzana*)<sup>23</sup> i morti sono oggetto di grandi attenzioni e di un culto che, sotto il profilo cristiano, è teologicamente ineccepibile. Ogni Malgascio sa per fede ancestrale che i suoi morti si trovano in una condizione di sopravvivenza personale, sebbene non chiaramente precisabile.

Gli Antenati sono raffigurati in maniera eminente nel palo sacrificale che presso numerose etnie si innalza all'Est della “Casa del Re”. Lo chiamano generalmente *fatòra*, nome che significa “vincolo, legame”<sup>24</sup>. E' infatti il vincolo che lega i viventi al Creatore, attraverso la mediazione degli Antenati. Spesso in paese Tanàla, ossia nella regione della foresta, il *fatòra* si sdoppia in due legni chiamati “palo maschio” e “palo femmina”. Il primo, tagliato nel cuore dell'albero *mahanòro* (= che-rende-felici), un legno molto duro, più lungo e aguzzato a punta, rappresenta gli Antenati in linea maschile. L'altro, più corto, in legno tenero detto *volombòro* (= piume-d'uccello), non privato della corteccia se non nell'estremità superiore tagliata all'intorno, rappresenta gli Antenati in linea femminile. A terra, accanto al “palo femmina”, si trova una pietra piatta. Durante i riti sacrificali questa viene posta sulla sommità del “palo femmina” per farvi bruciare sopra, insieme all'incenso, il grasso del bue sacrificato. Invece sull'estremità acuminata del “palo maschio” viene infilata una sezione della trachea del bue, come segno della vita offerta al Creatore. I due pali sacrificali – oppure, in certe etnie, il palo unico – costituiscono l'altare comune del villaggio. Essi sono circondati di rispetto e di venerazione al massimo grado<sup>25</sup>.

Per alcuni Antenati particolarmente illustri, ad esempio per un capostipite o per qualcuno che prima di morire ne abbia fatto esplicita richiesta, si erigono talvolta degli altari votivi nella foresta. Si tratta generalmente di una pietra piatta “forgiata dal Creatore” (*vitana-Nahàry*), ossia non lavorata con lo scalpello, che viene posta su altre pietre in funzione di piedi. Sulla pietra piatta si lascia generalmente una ciotola destinata a ricevere la porzione di cibo cotto che il morto è ritenuto consumare in compagnia dei vivi in occasione di un'offerta votiva<sup>26</sup>. Talvolta, in secondo piano rispetto alla pietra piatta, si ergono due stele di pietra a significare gli Antenati: una più alta per gli uomini, l'altra più bassa per le donne. Codesti altari votivi, con il loro complesso più o meno ricco di pietre simboliche, sono chiamati “pietre dell'azione di grazie” (*vàto fisàofana*).

<sup>23</sup> Cf nota 1.

<sup>24</sup> Su questo legno sacro, sul mito teologico e sui riti che ne rivelano l'efficacia, cf il mio contributo “La Croce e il *Legno della relazione*. Saggio di inculturazione teologica alla Costa-Est del Madagascar”, in *Rassegna di Teologia* 32 (1991), 115-143.

<sup>25</sup> Traggio la formulazione di queste osservazioni da un mio articolo che ha per titolo “Madagascar: spazio sacro e inculturazione. Spunti di riflessione liturgica alla vigilia del Sinodo per l'Africa”, in *Rassegna di Teologia* 35 (1994), 137-138.

<sup>26</sup> Codesti atti di culto non devono essere guardati con sospetto dalla teologia cattolica. Se proprio vogliamo, essi sono paragonabili ai lumini che si accendono nei cimiteri d'Europa.

Quando si deve compiere un voto, in seguito a una grazia ottenuta per intercessione di quello o di quell'altro Antenato, si fissa il giorno in cui tutta la famiglia dovrà convenire sul luogo della "pietra dell'azione di grazie". Il giorno prima del pasto rituale l'anziano della famiglia rivolge una preghiera agli Antenati. Racconta loro la storia della grazia richiesta e ricevuta. Quindi, interpellando l'Antenato che ha interceduto presso il Creatore, gli dice: "Domani faremo l'offerta votiva nel tal posto. Tu sii là, e notifica la cosa a quanti sei solito frequentare, perché siano tutti presenti al nostro raduno. Per questo te l'abbiamo fatto sapere in anticipo".

Alla domanda circa il motivo di questo messaggio vigilare, gli Anziani mi spiegano che, nell'altra vita, i morti continuano a esercitare più o meno le stesse mansioni che avevano quaggiù. Coloro che custodivano i buoi, continuano a custodire i buoi; chi lavorava i campi, continua a lavorare i campi; chi bruciava la foresta per piantarvi il riso, continua a bruciare la foresta per piantarvi il riso; chi andava a pescare, continua a recarsi a pesca; chi frequentava il mercato, continua a frequentare il mercato; chi faceva il taxista, continua a fare il taxista, e così via. Perciò si pensa che essi devono essere informati in anticipo del raduno fissato, acciocché si rendano disponibili.

Talvolta poi l'atto d'omaggio reso ai morti è legato a una precisa volontà di un defunto. E' il caso di quell'altare votivo eretto ai piedi d'un albero in riva al fiume, in memoria di quell'anziana donna, grande masticatrice di tabacco, vissuta magari due secoli fa. Si racconta che, prima di morire, essa si dichiarò disposta a beneficiare i posteri, a condizione che le erigessero accanto al sentiero un altare votivo su cui i passanti avrebbero depresso, in segno di omaggio, un pizzico di tabacco. Ancora oggi molte persone, forse per impetrare una grazia, fanno l'offerta richiesta. Mi è pure stato spiegato che, se un viandante ha terminato la sua scorta personale di tabacco da masticare e ne vede depositato sulla pietra votiva, ne potrà prelevare una parte, alla sola condizione di non prelevarlo tutto. Ed è ciò che succede.

### 3.2. *I morti come compagni del Creatore*

Nelle preghiere ancestrali i morti vengono costantemente invocati dopo il Creatore. Prima l'orante rivolge al Creatore un lungo discorso orazionale, nel quale lo invoca con diversi nomi descrittivi<sup>27</sup>. Quindi con un discorso simmetrico al precedente si rivolge agli Antenati, di cui pronunzia singolarmente i nomi. Anche nelle regioni della Costa-Est gli Antenati sono spesso interpellati con il loro nome personale<sup>28</sup>, che essi hanno ripreso in sostituzione del nome relazionale in rapporto al figlio o alla figlia primogeniti di cui la consuetudine li ha fregiati durante la loro condizione in vita<sup>29</sup>.

Il nome personale dei defunti rappresenta un segreto clanico. Nessun estraneo lo può conoscere. Conoscere tali nomi significherebbe avere relazione con quegli Antenati, usurpando di conseguenza un diritto che non si ha. Voglio menzionare a questo proposito un episodio.

Era la vigilia di Pasqua del 1973. Mi trovavo in un villaggio della foresta chiamato "La-banana-nera". Gli abitanti simpatizzavano sinceramente per la fede cristiana. Ma non vi era nessun battezzato, tranne un uomo originario dell'Altipiano che si era fatto apostolo del Vangelo in quella regione dove si era accasato. Mi pregarono con insistenza perché celebrassi la Pasqua nel loro

<sup>27</sup> Sulla struttura letteraria di questi formulari e sulle invocazioni rivolte al Creatore, cf GIRAUDDO, *Eucaristia* 370-381.

<sup>28</sup> Il motivo per cui, presso numerose etnie, i morti non vengono invocati con il nome relazionale – ossia come "Padre-del-Tale", "Madre-del-Tale" (cf nota seguente) – è legato alla dichiarazione sopramenzionata che dice: "I morti sono coniugi dei (ovvero: relazionati ai) morti; i vivi coniugi dei (ovvero: relazionati ai) vivi!".

<sup>29</sup> Sul cambiamento del nome dovuto alla paternità e maternità, sia fisica che spirituale, cf GIRAUDDO, *Eucaristia* 52-55.

villaggio. Ricordo che dovetti impegnare tutta la giornata del Sabato Santo a illustrare il senso della “madre di tutte le veglie”. Spiegai in dettaglio il significato dei riti, del cero pasquale, delle letture, dell’acqua. Venendo a parlare delle litanie dei Santi, dissi che quello è il momento in cui la Chiesa invoca solennemente i nostri Antenati nella fede: la Vergine SS.ma, san Giuseppe, san Giovanni Battista, gli Apostoli e tutti gli altri “compagni del Creatore”. A questo punto soggiunsi: “Questa notte, non si potrebbero invocare anche i vostri Antenati, ossia coloro che, pur non avendo ancora conosciuto il Vangelo, hanno pregato il Creatore e lo hanno onorato con una vita onesta e impegnata?”. Mi guardarono con un senso di stupore misto a desiderio. Mi dissero: “Aspetta, dobbiamo riflettere; poi te lo faremo sapere”. Proseguii con le mie spiegazioni. Più tardi venne a farmi visita un Anziano, il Prìncipe del villaggio. Questi, dopo i convenevoli d’uso, mi disse: “Sì, li invocheremo. I nomi dei nostri Antenati sono questi: ...”. E me li sussurrò all’orecchio. In quell’istante compresi tutta la fiducia di cui ero oggetto, io straniero, io che venivo ad annunciare un Vangelo che ancora non conoscevano, ma che i loro Antenati attendevano da secoli e millenni.

La solenne veglia di Pasqua, la prima della loro storia, ebbe inizio nel cuore della notte. Il cero fu benedetto al centro del villaggio, all’Est della “Casa del Re”. Poi la processione si snodò lentamente verso la scuola, provvisoriamente adibita a chiesa. Procedevo attorniato dagli Anziani, in primo luogo dal Re e dal Prìncipe. Giunto il momento di cantare le litanie dei Santi, io invocai gli Antenati della fede cristiana; quindi cedetti la parola al Prìncipe, il quale invocò a gran voce gli Antenati del villaggio, Padri essi pure di quell’unica fede che il Creatore aveva rivelato loro “in molte riprese e in molti modi, in antico” (*Eb* 1,1).

Oltre che essere interpellati con il loro nome personale, i morti vengono interpellati tutti insieme attraverso una serie di titoli onorifici. Ne segnalo alcuni a modo di esempio. Vi è anzitutto il nome “Antenati” (*Ràzana*), di cui solo l’anima malgascia percepisce tutta la risonanza sacrale<sup>30</sup>. Poi vi è l’espressione “compagni del Creatore” (*Nàman’i Zanahàry*), dalla quale risulta in maniera inequivocabile la distinzione personale e la loro posizione subalterna. Esiste inoltre una serie di espressioni figurate che fungono da nomi descrittivi: “Padri grandi” (*Rày Be*), “Essi, che ci hanno consentito di vedere il sole” (*Izày nahitanày masoandro*), “Essi, la scala che ci ha preceduti” (*Tòhatra nialòha anày*), “Essi che son divenuti le stelle, la luna, il sole, che già son diventati il mare” (*Nanjàry kintana, vòlana, masoàndro, èfa nanjàry rìaka*)<sup>31</sup>, “Essi, che son divenuti terra santa” (*Tàny màsina*)<sup>32</sup>.

### 3.3. La tomba come madre

Nel percorrere i sentieri della foresta Tanàla mi è accaduto sovente di passare accanto a una tomba abbandonata. A volte erano i cristiani stessi a pregarmi di fare una deviazione per recarmi presso una di queste tombe, allo scopo di darvi una benedizione, dal momento che si proponevano di coltivare il terreno all’intorno.

Per comprendere l’insistenza della loro richiesta, bisogna sapere che nelle regioni della Costa-Est non è possibile né recarsi presso una tomba senza un motivo grave e di dominio

<sup>30</sup> Il nome *Ràzana* [Antenati] riferito ai defunti ha la stessa risonanza sacrale del nome *Zanahàry* [Creatore] riferito a Dio.

<sup>31</sup> Non vi è nulla di pansichismo in tutto ciò. Attraverso queste espressioni immaginose si vuol semplicemente dire che gli Antenati, dei quali si professa la sopravvivenza personale, sono divenuti splendidi come le stelle, la luna e il sole, e maestosi come il mare.

<sup>32</sup> Riprendo questo elenco di espressioni da un mio articolo che ha per titolo: “Prière eucharistique et inculturation, Jalons pour le Synode d’Afrique et de Madagascar”, in *Nouvelle Revue Théologique* 116 (1994), 196.

pubblico<sup>33</sup>, né tantomeno coltivare il terreno circostante. Le tombe sono sempre protette da una fitta boscaglia, detta il “vestito della tomba” (*siky kibòry*). Questa per nessun motivo può essere tagliata. Ora, siccome i terreni coltivabili scarseggiano, succede sempre più spesso che qualche agricoltore volenteroso metta gli occhi su un terreno su cui sorge una tomba abbandonata, il quale di conseguenza non è mai stato coltivato. Trattandosi di una tomba senza padroni, in sé la coltivazione del terreno circostante è possibile. Tuttavia la gente ha timore di intraprendere il disboscamento, poiché dicono: “Vi sono degli spiriti là dentro” (*mìsy àngatra ào*). Si tratta dunque di propiziarsi codesti morti, chiedendo loro l’autorizzazione a coltivare il terreno. Siccome la richiesta dell’autorizzazione è impegnativa, i cattolici e i simpatizzanti per la fede cristiana preferiscono affidarla al sacerdote. Per questo, esprimendosi con il linguaggio cristiano, chiedono di dare una benedizione alla tomba. Mi è successo più volte di impartire questo genere di benedizioni, peraltro in forma molto semplice, dicendo parole rassicuranti per i vivi e pregando brevemente per il riposo dei defunti.

Codeste tombe abbandonate vengono designate con un nome strano. Si dice che sono dei *kibòry sèkatra*. Quando udii per la prima volta quel nome, non ebbi difficoltà a comprendere il primo termine, ma la comprensione del secondo mi suonò difficile. Mi spiegarono allora che la parola *sèkatra* significa “sterile, che non può generare”, e si applica unicamente alle femmine degli animali. Dal canto mio conoscevo quella nozione solo in rapporto alla specie umana e sapevo che, di una donna che non può generare, si dice che è *mòmba*, cioè sterile. A questo punto la mia curiosità si acuisce. Domando: “Perché, invece di dire che quella tomba è *mòmba*, si dice che essa è *sèkatra*?”. Risposta: “Perché in sé una tomba non genera delle persone viventi (*òlo*, nel pieno senso della parola): essa genera gli spiriti (*bìby*)”. Devo precisare che il termine *bìby* serve a designare sia gli animali sia tutte quelle realtà invisibili che abitano la natura, come i geni dei fiumi, delle campagne, delle foreste, e tra questi anche gli spiriti dei morti, detti più specificamente *àngatra*. Di conseguenza, per una tomba che non genera più – dal momento che in quella tomba più nessuno seppellisce –, si usa l’aggettivo che qualifica la sterilità nelle femmine degli animali.

Torno a insistere con le mie domande volutamente ingenua. La spiegazione non mi ha ancora del tutto convinto, tra l’altro perché i nomi e gli aggettivi della lingua malgascia non esprimono il genere. Il genere degli esseri animati viene espresso aggiungendo al nome gli aggettivi “maschio” (*làhy*) o “femmina” (*vàvy*). Trattandosi di una tomba, ossia di una realtà inanimata, trovo strana la specificazione del genere, tanto più che nessuno si sognerà di usare l’espressione “tomba femmina” (*kibòry vàvy*). Perciò domando: “Ma allora, la tomba è maschio o femmina (*làhy sa vàvy ny kibòry*)?”. Risposta: “E’ femmina (*vàvy*)!”.

A questo punto comprendo. Comprendo che la tomba è madre. La tomba è il seno materno che genera – meglio: che partorisce – le anime dei morti. Siccome la tomba è madre, per questo i vivi guardano ad essa con amorosa fiducia. Sarà proprio essa a generarli – meglio ancora: a partorirli – alla loro condizione nuova di Antenati dei loro rispettivi discendenti. Ora mi è chiaro perché, per i Malgasci, anche la vita, soprattutto la vita, ruota intorno alla tomba.

---

<sup>33</sup> Oltre che nel caso di una sepoltura, è possibile recarsi al cimitero, previa concessioni dell’autorità clanica, per la costruzione o il rifacimento di una tomba.